

Lo sciopero dei minatori

a Colliers e a Wellsburg W. Va.

«Siamo perseguitati, siamo incarcerati, ci si dà la caccia nel W. Va.» — così mi ha detto l'altro giorno un minatore, Pietro Accarriuo, che è venuto a trovarmi.

— Sì, io sapevo che che c'era un piccolo sciopero e ho cercato qualche notizia.

— Piccolo?... Sono quattro mesi che lottiamo, quattro mesi che soffriamo le persecuzioni della **Pittsburg & W. Va. Coal Co.**, quattro mesi che siamo imprigionati, bracceggiati, fatti segno a tutte le angherie possibili.

— Dimmi, ma perchè siete scesi in sciopero?

— Abbiamo scritto a tanti giornali. Volevamo pagare, pagare qualunque somma per far conoscere a tutti le nostre giuste pretese; ma nessuno ci ha ascoltato. Siamo scesi in sciopero perchè vogliamo che la nostra Unione venga riconosciuta ufficialmente dalla Compagnia.

— Solo per questo?

— Non altro. Questo solo desideravamo, e la Compagnia non s'è degnata nemmeno di risponderci. Sperava faccerci colla fame, ma dopo quattro mesi noi siamo sempre come il primo giorno. Poi ha fatto correre voce, per impaurirci, che si sarebbero vendute le cave; da ultimo ha iniziato la importazione degli scabs.....

— E ne vengono di scabs?

— Pochissimi, e quei pochi li avevamo poi persuasi con delle buone parole a tornarsene; però stamattina.....

— Cosa è successo stamattina?

— Sapevamo che dovevano arrivare scabs a Wellsburg, e siamo andati a riceverli come il solito. Era ancora scuro e nel treno ne abbiamo visti forse 10 o 15; noi eravamo in tanti, e come di solito calmi, per persuaderli a tornarsene alle loro case, ma quei vigliacchi hanno sparato.....

— Hanno sparato!

— Sicuro! hanno fatto fuoco su di noi!

— E i minatori?

— Hanno risposto, e allora è stata una battaglia in piena regola.

— Nessun ferito, nessun morto?

— Dalla parte nostra nessuno, — mi ha risposto con gioia il mio interlocutore, — dalla loro parte, non so.

— Ma allora la faccenda si fa brutta.

— Siamo stanchi, non ne possiamo più! — ed i suoi occhi mandavano lampi; ha fatto uno sforzo per ricordarsi tutto, e dirmene qualche cosa. Finalmente aveva trovato con chi sfogarsi, ed io che me ne sono accorto, io che gli leggevo nei suoi lampi di rabbia tutto quello che avrebbe voluto dirmi, l'ho lasciato parlare.

— La Corte di un paese molto lontano da noi, la Corte cioè di Filippo che per andarci ci vogliono circa nove dollari di treno, ha codannato un nostro compagno a due mesi di carcere, altri ventuno ne tiene dentro e il loro processo è stato rimandato. Poi, la stessa Corte ha proibito ai scioperanti di riunirsi in alcun posto del West Virginia, e i nostri meetings li dobbiamo tenere di qua dal fiume, nell'Ohio.

— Ma perchè sono stati arrestati i vostri compagni?

— Perchè sono alla testa dello sciopero.

— Dimmi adesso: tu sei contento che io pubblichi queste cose su i giornali?

— Ma se sono venuto per questo!

— Allora, quanti siete in sciopero all'incirca.

— Un migliaio, suppergiù, in quattro miniere, due a Collier e due a Wellsburg, tutte di una sola Compagnia; la metà, anzi molto più della metà dei minatori, siamo italiani.

— Quanto guadagnate in media?

E Accarriuo ha tirato fuori subito una busta e me lo ha messa sotto gli occhi, ho guardato: \$ 13.39.

— Dobbiamo vivere nelle viscere della terra, come tante bestie! Che Compagnia vigliacca!

— Sono tutte così, anche nel Colorado anche nel Michigan! Avete letto di questi due scioperi?

— Sì, qualche cosa?

— E nel Colorado pare che facciano sul serio. Non stanno mica colle mani in mano. Ed è così che bisogna fare. Starsene a casa a fare a tressette, non si guadagna niente; ma cercare di colpire i padroni nel loro interesse, nel portafoglio; levar loro o rendere inservibili, quei mezzi che usano per opprimerci, mi capite! Non farsi attaccare, ma attaccare

noi altri!... La cava o il pozzo che sia, dev'essere il bersaglio. Questa mattina vi hanno sparato; credete forse che siano minatori quelli? Sono, ne potete esser sicuri, dei loafers, pagati per fare quel mestiere. La fame non vi ha fiaccati, le prigioni non vi mettono paura: allora si ricorre alle armi e vi si spara. Fanno tutti così i padroni. Guai ad aspettare che ci attacchino, la peggio è sempre per noi. Attaccando violentemente e subitaneamente si ha qualche volta ragione.

— Andiamo a fare un bicchiere.

— Grazie, bevo poco.

— Allora scrivete alla **Cronaca** che la Compagnia ci ha provocati, che attorno ad essa si sono raccolti solidi tutti gli strumenti dell'ordine, da tutte le sentine della sbirraglia e della magistratura; che intorno alla nostra rivolta si fa per ogni dove la congiura del silenzio, che lasciati soli, alle nostre sole forze, ai nostri mezzi irrisorci non ci siamo scoraggiati, non ci arrenderemo, ma, raccolta la sfida lanciata dagli sfruttatori e dai loro mercenari tirapiedi alla nostra coscienza al-

la nostra dignità ed al nostro diritto, sapremo farli concordemente trionfare della ostinazione e delle insidie padronali con una resistenza inflessibile, coll'estrema delle audacie se sarà del caso. Ma pubblicherà poi la **Cronaca** queste nostre intemperanze dannate?

— Non domanda di meglio, vi sarà anzi grata se vorrete tenere informati i suoi lettori assiduamente delle vostre vicende. E, credetelo, non ne potrà che venire assistenza, giovamento, solidarietà morale e materiale efficacissima alla vostra agitazione. Disponete di essa e di me sempre che ci riteniate utili a qualche cosa.

E Accarriuo mi ha stretto la mano con tanto vigore da lasciarmela indolenzita e se ne è tornato al suo posto di battaglia.

E, non v'è da dubitarne, lo terrà fino all'ultimo con fede e con coraggio inimitabili.

A lui, ai suoi compagni di lotta l'augurio fervido del trionfo finale.

Satana

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE III.

(Continuaz. vedi numero prec.)

Non hisognerebbe tuttavia credere che Matlinger ignorasse e il piano d'evasione e gli uomini che dovevano realizzarlo. Ma le prove difettavano, egli aveva tutte le ragioni di non inferire, aveva al contrario tutto l'interesse a crearsi fra deportati il minor numero di nemici, ed insistette presso il comandante Le-loup che fossimo senz'altro reintegrati in camerata, se pure alle sue insistenze non va dovuta la pena relativamente lieve toccata a Chocolat e ad Austrui.

Rimaneva sempre un mistero per noi come mai Casabianca e Rossini fossero venuti a conoscenza del nostro proposito, e non troviamo che più tardi le prime tracce.

Erano internati all'Isola di St. Joseph in seguito a parecchi infelici tentativi di evasione, Paul e Job, che si erano alla fine rassegnati a finire il loro tempo qualunque avessero avuto innumerevoli occasioni buone e mezzi larghi per profittarne. Erano rimasti però sempre due buoni tipi, pronti a farsi in quattro ogni qualvolta si dovesse venire in aiuto a qualcuno. Se la facevano bene. Impiegati entrambi alla copertura delle barracche dedicavano la maggior parte del loro tempo e del materiale governativo a lavorare per sé, ed avendo genialità, sveltezza, furberia e la complicità interessata di Matlinger che si tagliava naturalmente negli utili la parte del leone, quattrini ne buscavano a iosa.

Matlinger andava di spesso a St. Joseph e ne approfittava per ritirare da Paul e da Job i lavori compiuti, le commissioni sbrigare, e portarne delle nuove. Qualche tempo dopo il nostro tentativo, Matlinger capitò a St. Joseph ne tenne parola a Paul ed a Job;

— Avete notizie dell'ultimo insuccesso di Austrui di Chocolat?

— Già, del loro mancato assassinio volete dire.....

— Avete la parola amara, Job; e sapete pure che non fu organizzata da me la sorpresa. A cotesti estremi io non vado che tirato per i capelli. Ed a darvi piena convinzione che nell'agguato non ebbi mano, vi dirò che a me soltanto si deve se non si è inferito contro i complici, Duval, Touret, Delpierre.

— C'entravano essi pure?

— E voi fate lo gnorri? Andiamo, via, Paul, voi altri detenuti di queste cose siete assai più al correnae che non lo siano al Servizio Interno. Soltanto, bisogna rendere ad essi la ragione dovuta. Hanno condotto l'affar loro da artisti, non hanno lasciato tracce; anzi, dove una traccia era, ci seppero prevenire e l'hanno cancellata. Lo smacco è stato nostro per questa volta. La rivincita alla prossima occasione.

Paul e Job venendo all'Isola Reale per cercarvi materiale di cui avevano bisogno, ci fecero parte più tardi di questo loro colloquio con Matlinger, e ci comunicarono pure il sospetto diffuso tra deportati che a venderci fosse stato il soprastante negro il quale nella ricerca del nostro materiale s'era buttato con accanimento e nella scoperta aveva raccattato la promozione.

Ma eravamo sempre al punto di prima. Se il negro ci aveva venduti a Casabianca ed a Rossini, da chi eravamo stati denunziati a lui?

La verità triste e piena doveva venire a galla soltanto dopo il ritorno a Cajenna di Lamblin. Era stato proprio a lui, la sera stessa che gli abbiamo chiesto la restituzione del cordame. Aveva dato a Casabianca tutti i nostri nomi. Casabianca se ne era aperto con Rossini ed entrambi s'erano accordati a non farne parola ai superiori, e a serbarsi tutta la gloria dell'impresa; ma dinnanzi al Consiglio di Disciplina si erano purgati dell'accusa di arbitrio e di precipitazione mostrando che urgeva rimediare, che le loro informazioni erano precise potendo fare i nomi anche dei complici, Duval, Touret, Delpierre che erano riusciti, a farla franca, ma la cui complicità nel tentativo di Austrui e di Chocolat risultava ad essi inoppugnabilmente. Quando mi ricordo che quella sera ha stretto la mano a tutti noi, che ci accompagnò dei suoi auguri, mentre correva dopo cinque minuti ad informarne Casabianca, non so darmene pace; non so persuadermi che nel cuor dell'uomo che soffre, nel disgraziato che porta la nostra stessa catena, geme sotto lo stesso bastone, roso dalla nostra stessa angoscia, possa capire tanta ipocrisia, tanta perfidia, tanta abiezione. Eppure nature così perverse ci sono, all'ergastolo e fuori, e ci sarebbe da disperare se di contro, a ritemperarvi, a rinnovarvi la fede negli uomini nella libertà e nella bontà, non s'ergero cuori generosi, animi eroici d'abnegazione di lealtà di disinteresse come Austrui.

Durante la detenzione di quest'ultimo e di Chocolat, la mia situazione era cambiata. L'appaltatore Dufaure mi aveva richiesto per montragli una pompa colla quale doveva prendersi l'acqua dai pozzi dell'Isola San Giuseppe per alimentare quelli dell'Isola Reale che cominciava a sentirne la carestia. All'Isola Reale eravamo anzi già alla razione per l'imprevidenza e l'ignoranza dell'Amministrazione che allo spurgo della laguna aveva proceduto dopo la stagione delle piogge.

Ed io avevo accettato perchè l'occupazione era buona. La pompa fu all'ordine in qualche settimana, ed una volta installata, l'appaltatore mi fece dare due uomini di corvée coi quali pompavamo qualche ora, riempivamo le botti avviandole alle calate dove erano imbarcate sulle chiatte. Godevamo della più grande libertà, lavoravamo il meno possibile, ci pagavano discretamente, ed alle due la giornata era finita. I pozzi s'esaurivano e bisognava attendere fino all'indomani per trarne il po' d'acqua di cui durante la nottata si alimentavano.

Ma la cuccagna durò poco. In capo a qualche settimana i pozzi erano più aridi d'una fornace, ed io tornai a fare buchi nei bardeaux. L'appaltatore Dufaure, tuttavia, avendomi preso a ben volere, venne qualche giorno dopo a trovarmi e ad offrirmi lavoro meglio rispondente alle mie capacità ed attitudini, sollecitandomi a lavorare per l'amministrazione, a fare il mio mestiere, il fabbro.

— Blanc, il fabbro dei lavori ha finito il suo tempo di doppia catena. È rimasto cinque anni alla fargia, ha diritto d'andarsene, ed essendogli stato concesso d'andare a Maroni, io mi sono permesso di chiedere per voi il posto vacante.

— Conosco quel lavoro, non ci starei

ventiquattro ore. Mi dispiace tanto, caro signor Dufaure, di rispondere male alle vostre benevoli premure, ma non posso accettare. Vi farei fare una pessima figura perchè non vi rimarrei una settimana.

— Ci resterete, Duval. Pare che a vostro riguardo le disposizioni dei superiori siano un po' modificate. Il comandante s'interessa di voi benignamente.....

— Questo poi.....

— Padronissimo voi di non credermi, ma io vi assicuro che il comandante leggendo le lettere vostre alla famiglia, quella della vostra compagna desolata, le vostre note caratteristiche lardellate di punizioni frequenti mal giustificate, eccessive sempre, mi esprimeva, avanzieri ancora, il pensiero di farvi mutar vita, di darvi un posto che vi permetta di avanzare di classe, di farvi qualche soldo, d'andar più tardi in concessione. E quando io gli segnalai la vacanza al posto di Blanc, egli stesso, capite? egli stesso mi disse senza un indugio: il posto di Duval. Mi credete ora?

Clemente Duval

Quelli che se ne vanno!

A Christopher, III., stanco della vita, distrutto dalla malattia, avvilito dalla miseria, nauseato dal pattume della società miserabile in cui tutto è falso, corrotto, volgare, abietto, ingrato, il compagno **Augusto Spagnoli** ha posto fine il 29 novembre u. s. ai suoi tristi giorni.

Oh, ben tristi, se sull'orlo dell'abisso non l'hanno potuto rattenerli nè il pensiero dei cinque figli, nè della compagna che l'adorava, nè del compito vasto di distruzione e di rinnovamento a cui aveva pur dato sempre entusiasmi ed energie, per cui anche l'angoscia ha una funzione, per cui anche la disperazione ha uno scampo e una meta.....

Alla sua famiglia desolata le nostre condoglianze.

A Vercelli, in quell'Ospedale Maggiore, si è spento sugli ultimi del Settembre un vecchio e bravo compagno, uno di quelli della prima ora, **Francesco Bare**, un oscuro, modestissimo figlio della gleba, appena dirozzato, ma ardente di fede e magnifico di tenacia che insieme ad uno scarso manipolo di temerari osò iniziare nel basso Piemonte, feudo secolare del re e del papa, delle superstizioni più viete e dei convenzionalismi più assurdi più venerati e più tenaci, l'audace e pericolosa opera di risveglio che doveva fare più tardi della vecchia rocca sabbanda il campo meno ospitale e meno fido alle tradizioni, agli istituti, ai calcoli ed alle speranze dell'ordine costituito.

Ebbe frequente il morso della persecuzione, visse di miseria e morì all'ospedale.....

A New York, a Parigi? in quale altro luogo è morto **Franco Piccinelli** per la cui compagna ho visto iniziata, settimane addietro, una pietosa sottoscrizione? Non lo so. Nessuno si è curato, d'avvertirne la scomparsa; e, fino ad un punto, si spiega. Franco Piccinelli, non coltivava le amicizie, non ne voleva, le metteva sotto i piedi, rispondeva ad una carezza con uno sgarbo od una fanfaronata. Era fuori di tutti i quadri, un po' per temperamento, un po' per reazione. Era stato sempre così. Giovane, a Parigi, tra la scapigliata bohème libertaria — che ha lasciato il posto, fatte le debite eccezioni, a tanta saviezza, a tanta cautela, a tanta sovversiva previdenza — Franco era il più irrequieto, il più turbolento, il più atroce dei guasta feste. Non era mai d'accordo con nessuno, s'accordava difficilmente anche con sé stesso; ma in fondo era buono, incapace di una malignità, di una perfidia, pronto a fare con impeto quel che cinque minuti innanzi aveva combattuto, impugnato con accanimento, sol che lo lusingasse un rischio o gli bisbigliasse irresistibile un senso di generosità! Le traversie della vita, gli anni, lo avevano inacidito, inasprito; l'abito della contraddizione si era avvelenato d'amarezze irose e dolorose, non era più lui. E se alle volte alla rievocazione gliardica dei vecchi giorni e delle gioconde battaglie il suo sguardo s'irradiava, s'illuminava il volto pallido d'un sorriso, ripiombava tutto nello scetticismo acrimonioso e sfiduciato che ormai era fatto natura.

Non contava più; ma che se ne sia andato così, inavvertito, senza una parola di rimpianto, non so perchè, mi fa pena.

Era migliore della sua fama, men triste di quel che amava parere.....

Superfluo!

Riceviamo dal compagno A. Cavalazzi: Caro Galleani,

Il **Proletario**, impigliatosi nella rete delle sue sciocche spavalderie non sa più a quale maglia raccomandarsi onde uscirne con decenza.

E dopo parecchie settimane di ricerche fatte per cogliere la **Cronaca** in fallo, se ne viene insidiosamente con questa domanda peregrina: — Quando è che la **Cronaca** fa testo, "quando pubblicava gli articoli critici sul Comunismo di L. Tancredi..... orientandosi verso l'individualismo oppure ora, ecc." —

È ben misera cosa questa domanda (come del resto le altre poche delle quali non ho da occuparmi), e non meriterebbe neppure un minuto di attenzione se non fosse per dimostrare di quanti gradi si sia abbassato l'ardore bellico dei **proletariani**, fatto ormai di mezzucci e di ripieghi indegni.

Quand'è che la **Cronaca** fa testo? ci si domanda. Ed io rispondo che non lo fa quando pubblica lo scritto di L. Tancredi; e questo dovrebbero saperlo i signori del **Proletario**, perchè in calce a quello scritto la **Cronaca** ebbe cura di avvertire il dissenso teorico esistente fra lei e il suo collaboratore occasionale.

Ma quei del **Proletario** fingono di ignorare quello che a loro non conviene di sapere. Vogliono passare per abili polemisti, e non isdegnano i lenocini né le reticenze. Ne fanno anzi un uso abbondante. Così, oltre alla nota accennata, i redattori del **Proletario** fingono anche di ignorare che all'epoca della pubblicazione dello scritto tancrediano, il Galleani era assente da parecchi mesi dalla redazione della **Cronaca** e non vi fece ritorno che parecchi mesi dopo. Questo dico non per difendere il Galleani, ricordiamocelo, che di difese mie o di altri non ha bisogno, ma per dimostrare quanto sia erroneo il sistema invalso presso i **proletariani** di voler fare delle personalità, di voler cioè impersonare in un individuo quello che è e vuole essere l'esponente di una tendenza sovversiva.

La **Cronaca**, per avere concesso un po' del suo spazio a chi asseriva avere delle idee nuove da esporre — erano poi davvero nuove? — per aver dato prova di saper comprendere le varie manifestazioni del pensiero e di volerle esaminare — quando ne abbia il desiderio e ne valga la pena, — anzichè soffocarle o scomunicarle come farebbe un procuratore regio, la Congregazione dell'Indice o... la redazione del **Proletario** si trova ora ad essere tacciata d'incoerenza..... da un giornale che la pretende a rivoluzionario.

Quanto è meschino, caro Galleani, il livore di certi avversari.....

A. Cavalazzi
Tewksbury, Mass., 4 dicembre 1913

Alla lettera abbiamo fatto posto perchè ad un'accusa che vorrebbe investire la coerenza della **Cronaca** hanno diritto di rispondere quanti, come il Cavalazzi, della redazione del nostro giornale sono stati e rimangono gli elementi più attivi e più sinceri; ma non ci possiamo esimere dal soggiungere che essa viene assolutamente superflua e per quanti seguono, senza passione malsana, lo svolgersi di questi preliminari polemici, come per noi.

Superflua per noi — che pure assenti quando la **Cronaca Sovversiva** iniziava, colle volute riserve, gli articoli sulla **Crisi dell'Anarchismo** — di quell'atto d'ospitalità testimoniata a chi non aveva mezzo di altrimenti esprimere il suo pensiero, assumiamo giocondamente tutta la responsabilità. Superflua per gli altri, per coloro che leggono e comprendono, i quali sanno che da dieci anni la **Cronaca Sovversiva** ha dato e dà tutto, tutto il suo appoggio morale e materiale alle agitazioni proletarie, e si schiera in ogni occasione dalla parte dei ribelli, dei perseguitati, degli insorti, degli scioperanti del Colorado, di Tampa o di Lawrence, senza domandare a chi soffre ed a chi lotta ed ha bisogno della solidarietà proletaria, se abbia il bottone della **Western Federation of Miners**, dell'**American Federation of Labor**, o dell'**Industrial Workers of the World**, che sono poi tutt'uno, lasciando ai preti delle diverse chiese, gialle o rosse, di regolare, di misurare col falso peso delle loro preferenze intolleranti e settarie, a chi lotta ed a chi soffre i palpiti ed il pane della solidarietà proletaria impetuosa, generosa e spassionata.

Si vergognerebbe soltanto, se questa solidarietà fosse andata a cercare fuori del campo proletario tra i complici ed i